



ieri & domani

di Maria Romana De Gasperi

Chi percorre in automobile l'A1 diretto verso nord, a circa 80 km da Roma vede apparire d'improvviso Orvieto, quasi una fortezza naturale aggrappata a un grande piano di tufo. Il duomo meraviglioso custodisce il corporale del miracolo di Bolsena e il prezioso ciclo di affreschi del Giudizio universale di Luca Signorelli.

Il convento di Orvieto salvato dal veterano di guerra divenuto frate

Oggi la nostra meta è il convento dei cappuccini sulle colline di fronte alla città; costruzione abbandonata e lasciata per alcuni decenni all'incuria con grave danno alle strutture antiche, ai dipinti, agli affreschi che decoravano le sale dei frati. Finalmente nel 1990 venne chiesto a padre Gianfranco Chiti di stabilirsi nel vecchio convento ed occuparsi di restaurarlo. Ma chi era questo frate dalla barba bianca e dall'aspetto militare e deci-

so? All'ingresso ci offrono un breve volume con la storia di quest'uomo che per vent'anni aveva conosciuto gli orrori della seconda guerra mondiale, prima sul fronte croato-albanese e poi in Russia. Giovannissimo aveva scelto la carriera militare interpretando i diversi ruoli della sua personalità mai contraddittori anche nella loro diversità di soldato, combattente, educatore e infine frate cappuccino. Portato più all'azione che alla teoria, al vi-

vere insieme più che alla solitudine, all'impegno di essere utile più che a una vita tranquilla, affrontò con serietà la disciplina militare. Uomo di pace coinvolto nel turbine della guerra per disciplina e per difesa della patria, ricorda nei suoi appunti anche il risvolto umano quando due eserciti si incontrano per uccidere. «Quando eravamo in Russia noi e quelli dall'altra parte ci cantavamo delle canzoni talvolta assieme

quando le buche scavate nella neve erano vicine. Erano aneliti di umanità, poi tornavamo bestie. Si stava nelle buche per non morire di freddo (42 e 43 sotto zero), ma si doveva dare il cambio ogni dieci minuti ai compagni che facevano da sentinella». La disciplina, ma anche il coraggio, l'aiuto a chi aveva paura, il conforto a chi era stato ferito: tutto questo aveva salvato in Gianfranco Chiti, anche negli orrori della guerra, l'animo cri-

stiano del perdono e della pace. Il 10 ottobre 1978 scrisse ai familiari dal convento dei cappuccini di Rieti: «Lasciato il servizio attivo nell'esercito, ora passo al servizio del più potente dei Re, con una fiamma che in me arde e non ha incertezze». Nell'uscire dal convento avevamo con noi un piccolo libro con la vita di questo soldato straordinario morto nel 2004 con l'abito da frate e la barba bianca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anniversario

A tre secoli dalla morte del più attuale tra i filosofi moderni Difese la libertà dell'uomo, ma condannò profeticamente chi ne abusa per fomentare le rivoluzioni e il fanatismo

RENATO CRISTIN

Atre secoli esatti dalla morte (lunedì ricorre l'anniversario), Leibniz rivela un'attualità straordinaria che consiste, soprattutto, nell'aver pensato in modo radicale l'intreccio fra l'individuo e la libertà, dislocando su un piano filosoficamente insuperabile il rapporto fra libertà umana e azione divina.

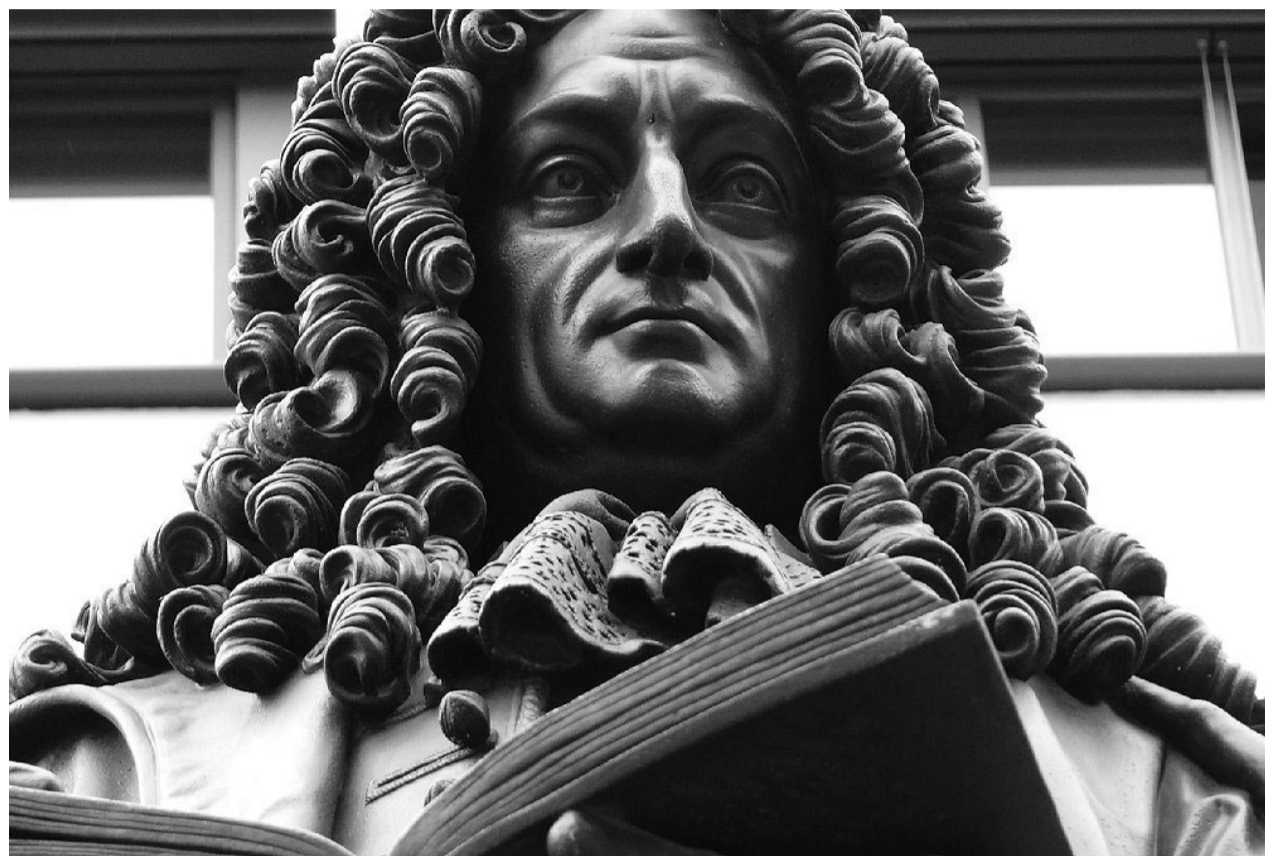
Quando Giulio Cesare varcò il Rubicone, Dio conosceva in anticipo la sua decisione, ma questa fu completamente libera. In quella zona indefinita in cui si intersecano la prescienza divina e la scelta umana, Leibniz ci svela il nostro perenne Rubicone, quella soglia che, aleatoria nella lettera e nello spirito, ci si pone dinanzi ad ogni istante, costringendoci alla responsabilità di esercitare quella libertà che Dio ha immesso nel mondo come elemento spirituale fondamentale: bisogna scegliere perché si è liberi, e si è liberi perché si ha la possibilità di scegliere, nel bene o nel male.

Per quanto possa sembrare paradossale, la provvidenza opera all'interno dell'agire umano, non interviene dall'esterno. Così «tutto l'avvenire è determinato: ma siccome noi non sappiamo come lo sia, né che cosa è preveduta o stabilita, dobbiamo fare il nostro dovere, seguendo la ragione che Dio ci ha donato e secondo le regole che ci ha prescritto».

Questo è il senso profondo della teodicea leibniziana, di cui Voltaire non aveva colto la complessità teoretica: Dio è bontà assoluta, ma poiché l'uomo è teso fra il bene e il male (mentre la natura è al di là di entrambi), Dio non lo priva dell'autonomia di scegliere, anche se dovesse optare per il male, perché l'essenza dell'esistenza umana risiede proprio in questa libertà. L'uomo leibniziano fa non solo come se Dio ci fosse, ma anche come se lo accompagnasse concretamente, consigliandolo senza forzarlo: egli è libero dinanzi alla sua coscienza e dinanzi a Dio, e solo questa responsabilità superiore rende libera la sua volontà e fonda entrambe nella ragione.

Forse il più attuale di tutti i moderni, Leibniz è non solo, come scrisse Ortega y Gasset, «tra tutti i filosofi del passato, quello di cui risultano oggi in vigore il maggior numero di tesi», ma anche colui che ha scorto le pieghe metafisiche e storiche sulle quali oggi si aggrovia e rischia di sfraccarsi la forma coscientiale della civiltà europea, impigliata in un irrisolto rapporto con l'idea di progresso, riluttante a riassumersi la responsabilità di guidare il proprio processo storico, incapace di rivivificare la propria tradizione e abbagliata dalle sirene dell'esotismo, priva di quel senso teologico che i postmodernisti hanno denigrato tanto da farlo scomparire.

Leibniz, che secondo lord Acton «è la mente più chiara, più aperta, più libera da pregiudizi», vide infatti nella crisi del concetto di causa finale il rifiuto della tradizione e dell'identità e prevede uno dei maggiori sconvolgimenti dello spirito europeo, quella «rivoluzione generale» causata da individui tanto fanatici e privi di senso morale da essere «capaci per il loro piacere o profitto di mettere a fuo-



LIPSIA. Il monumento a Gottfried Wilhelm Leibniz nel campus dell'Università

LEIBNIZ

L'anti-populista

co i quattro angoli della terra». All'inizio del Settecento, egli prefigura gli sviluppi ideologici dei secoli successivi, paventando la diffusione di teorie ciniche e fondate sulla violenza, che «dispongono tutte le cose alla rivoluzione generale dalla quale l'Europa è minacciata». Quando, sul piano morale e politico, «si irride all'amor di patria e si ridicolizzano coloro che hanno cura del bene pubblico», quel rischio diventa realtà. Non ci si dovrà dunque stupire, «se per mania di grandezza o per capriccio qualcuno spargesse un diluvio di sangue e mettesse tutto sottosopra», finendo per generare «quella rivoluzione stessa che ne deve nascere», con tutte le svariate e pesanti conseguenze di cui l'Europa sta ancora pagando, in termini ideologici, il prezzo. L'attualità di Leibniz risiede dunque anche nella forza predittiva con la quale aveva individuato uno dei maggiori problemi politici e spirituali dell'Europa moderna e contemporanea: l'ideologia rivoluzionaria, fanatica e strumentale, che antepone i propri interessi escatologico-politici alla ricerca del bene comune e alla volontà reale dei popoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EVENTI

DALLE MONADI ALLA RELIGIONE

Renato Cristin, docente di Filosofia teoretica all'università di Trieste, è anche il curatore di una recente edizione del *Discorso di metafisica* di Gottfried Wilhelm Leibniz (Studium, pagine 150, euro 12,00); nel volume si trova un suo saggio su «La sostanza individuale e l'essenza della libertà», nel quale si dà ampio sviluppo ai temi principali del pensiero del filosofo tedesco (Lipsia, 1° luglio 1646 - Hannover, 14 novembre 1716). Per celebrare il terzo centenario della morte del pensatore delle monadi, dal 15 al 17 dicembre si tiene all'università di Padova il convegno internazionale «Leibniz e il diritto naturale», organizzato da Luca Basso con la partecipazione della Sodalitas Leibnitiana, presieduta da Roberto Palaia. A Roma invece, presso l'Istituto Storico Germanico (via Aurelia Antica 391) è aperta fino al 15 marzo prossimo la mostra «Brückenschläge. Daniel Ernst Jablonski im Europa der Frühaufklärung»: una serie di tavole che illustrano l'importante contributo offerto dal teologo protestante Jablonski - corrispondente di Leibniz - al dibattito religioso e politico del Settecento, anche in riferimento al ruolo «politico» della Curia romana e all'unione tra le varie confessioni riformate; un fine cui lo stesso Leibniz collaborò attivamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scienziato

Genio universale della matematica

FRANCO GÀBICI

Leibniz non è solamente "il filosofo delle monadi", ma fu un vero "genio universale": è incredibile come una sola persona possa aver coltivato una tale varietà di interessi e abbia lasciato il segno nei più svariati campi. Fra cui la matematica.

Leibniz cominciò a interessarsene a 26 anni, quando pregò Christiaan Huygens di dargli alcune lezioni. Huygens, che come fisico aveva legato il suo nome alla teoria ondulatoria della luce, era anche buon matematico e si rese conto dell'intelligenza eccezionale del giovane; Leibniz vantava già una nutrita serie di scoperte, fra le quali una macchina calcolatrice speciale.

All'epoca era nota la "pascalina", la calcolatrice inventata da Pascal - altro filosofo che s'interessava di questioni matematiche -, ma questa di Leibniz era decisamente migliore. La "pascalina", infatti, eseguiva solo addizioni e sottrazioni mentre la macchina di Leibniz, che pure s'ispirava all'invenzione di Pascal, era in grado di eseguire anche moltiplicazione e divisione. Della macchina, costruita in ottone e acciaio, furono realizzati solamente due esemplari; uno dei quali è conservato a in Germania, nella Niedersächsische Landesbibliothek di Hannover.

Ma il contributo più importante di Leibniz alla matematica fu l'invenzione del calcolo differenziale, alla cui paternità è legata una famosa e accesa disputa con Newton. Quest'ultimo, infatti, accusò Leibniz di essere pervenuto al calcolo differenziale dopo aver consultato certi suoi lavori e per dire la questione venne convocata una commissione della Royal Society; che però, essendo composta quasi esclusivamente da seguaci e simpatizzanti di Newton, si pronunciò contro Leibniz... Solo molto tempo dopo, come afferma il matematico Umberto Bottazzini, una più equilibrata valutazione storica stabilì non tanto la priorità della scoperta di Newton (del resto mai messa seriamente in discussione) quanto l'indipendenza del lavoro di Leibniz, escludendo ogni plagio.

Sta di fatto però che ancora oggi i matematici usano i simboli introdotti da Leibniz, come la "esse allungata" per definire l'"integrale" e l'espressione "dx" per esprimere le derivate e i differenziali. In analisi matematica si studia poi il "criterio di convergenza di Leibniz" applicato allo studio di serie i cui termini sono a segni alterni e dunque formate da un numero infinito di termini positivi e da un numero infinito di termini negativi. E - sempre restando nel campo dell'analisi matematica - la "formula di Leibniz per pi greco" è la somma infinita di tutti i reciproci dei numeri dispari che dà come risultato un quarto di pi greco.

Dobbiamo inoltre al filosofo l'introduzione del termine "funzione", vocabolo che oggi appartiene saldamente al linguaggio matematico. Va infine ricordato il progetto leibniziano di una "scrittura universale" i cui caratteri «servano al medesimo scopo a cui servono i segni aritmetici rispetto ai numeri e i segni algebrici rispetto alle grandezze assunte astrattamente». Leibniz intendeva proporre una *mathesis universalis*, vale a dire una scienza che unisse matematica e logica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Teologia. Don Gnocchi: il dolore? Non castigo di Dio, ma chance

ANTONIO GIULIANO

Le catastrofi naturali, così come ogni forma di sofferenza, ripropongono un quesito insopportabile: il senso del male e del dolore innocente. Soprattutto quando a farne le spese sono i più piccoli, i più indifesi. E se la sola ragione ci conduce nel vicolo cieco dell'assurdo, anche per i credenti la fede è messa a dura prova: com'è possibile che un Dio di giustizia e d'amore permetta la sofferenza degli innocenti?

È un mistero che ha segnato la vita di don Carlo Gnocchi (1902-1956), padre dei «mutilatini» e fondatore di un'opera di carità che oggi si prende cura di ogni genere di disabili. Originario di San Colombano al Lambro, don Gnocchi, sacerdote a 23 anni, fu assistente d'oratorio a Cernusco sul Naviglio e a

Milano, dove si rivelò appassionato educatore. Ma decisiva fu la seconda guerra mondiale. Partito per il fronte come cappellano volontario degli alpini e scampato per miracolo alla morte in Russia, maturò in quel contesto drammatico l'idea di dedicarsi totalmente ai più deboli.

Cominciò con gli orfani di guerra, i «mutilatini», i poliomielitici, per poi accogliere e asciugare le lacrime di tutti i bambini più fragili. «Quando si arriva a comprendere il significato del dolore dei bimbi, si ha in mano la chiave per comprendere ogni dolore umano e chi riesce a sublimare la sofferenza degli innocenti è in grado di consolare la pena di ogni uomo percorso ed umiliato dal dolore». Così in questo testo prezioso, *Pedagogia del dolore innocente* (San Paolo, pp. 142, euro 10), testamento spirituale ripubblicato ora con

le riflessioni del cardinale Angelo Scola e del filosofo Salvatore Natoli.

Se molti mali sono dovuti all'uomo (guerre, povertà, disuguaglianze), il dolore innocente genera scandalo. La difficoltà maggiore - spiegava don Gnocchi - è una «concezione esclusivamente individualistica e punitiva del dolore stesso; in quanto si crede che nell'uomo la sofferenza sia un affare del tutto personale e un'espiazione rigorosamente commisurata alle colpe individuali. Nulla di più falso».

Il cristianesimo abbraccia l'umanità ferita con una solidarietà "verticale" (la fragilità dell'uomo di ogni tempo in virtù del peccato originale) e "orizzontale": «Tutto quello che avrete fatto ad uno di questi piccoli, l'avrete fatto a me» (Mt 10,42). Nei volti sfigurati degli alpini come in quelli affranti dei bambini don Gnocchi ha visto Cristo.

È questa la chiave della «pedagogia soprannaturale del dolore», sconosciuta anche a molti cristiani, teorizzata dal sacerdote beatificato nel 2009.

Una pedagogia valida per tutti gli educatori, anche quelli di bambini sani e felici perché prima o poi faranno i conti con momenti bui. La risposta di don Gnocchi non è un'astratta spiegazione filosofica, ma una carità fattiva che nasce dalla relazione con la passione e resurrezione di Gesù: «L'unica meta nella quale il dolore di un innocente può prendere valore e giustificazione: Cristo crocifisso». Sanare il dolore «non è soltanto un'opera di filantropia, ma è un'opera che appartiene strettamente alla redenzione di Cristo». Un testo più che mai attuale in un mondo in cui la morte e la malattia sono diventate inaccettabili, che non ammette imperfezioni e censura alla na-

scita i disabili. Non a caso allora don Gnocchi ricorda la pagina di Vangelo in cui Gesù davanti al cieco nato smonta la logica dei discepoli che gli chiedevano di chi fosse la colpa. Dio ci insegna a guardare non più la causa, ma il fine delle cose. Riconoscere che nella vita accadono anche avvenimenti inspiegabili, ma che c'è un piano più grande capace di rendere persino il male strumento di salvezza.

Chi soffre può allora trasformare il patire in dono e spingere gli altri a una generosità incondizionata. «Il dolore degli innocenti è dunque permesso perché siano manifeste le opere di Dio e degli uomini», ripete don Gnocchi. Anche gli eventi più tristi che ci accadono possono servire a qualcun altro e diventare la strada per cominciare ad amare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BEATO. Don Carlo Gnocchi

Torna (con prefazioni del cardinale Scola e del filosofo laico Natoli) il classico del «papà dei mutilatini» sulla sofferenza degli innocenti. Che acquista senso in una visione cristiana